

**Assemblea pubblica di presentazione del documento congressuale
"I diritti e il lavoro oltre la crisi"**

9 dicembre 2009
Teatro Nuovo di Milano

Relazione introduttiva di **Nino Baseotto**, Segretario Generale CGIL Lombardia

Lo scorso 28 novembre, in tutte le Regioni del Sud, la CGIL ha tenuto manifestazioni sul tema del Mezzogiorno.

Alla Lombardia è stato proposto il gemellaggio con la Sicilia ed ho quindi avuto il privilegio di partecipare, insieme ad una delegazione di nostri giovani, alla manifestazione di Messina: tantissima gente, colori, musica, bandiere e soprattutto un clima sereno e combattivo, un consenso palpabile, una fiducia esplicita nella CGIL e nelle sue proposte per il Mezzogiorno.

Insomma, in quel calore della gente, negli slogan e negli applausi proprio non sono riuscito a scorgere il fatto che la CGIL sia, come dice in modo offensivo il Documento Moccia, “un problema” per coloro che rappresentiamo.

E se parli con la grande maggioranza dei nostri iscritti, dei lavoratori e dei pensionati che guardano a noi come ad un solido punto di riferimento, davvero è complicato, difficile comprendere perché ci apprestiamo ad un Congresso su due Documenti contrapposti e fra loro alternativi.

Eppure è così perché alcuni dirigenti della CGIL hanno deciso, ben prima che si avviasse la fase congressuale, di promuovere un documento alternativo a quello che sarebbe stato poi proposto dal Segretario generale e da una larga maggioranza del Comitato Direttivo nazionale.

Scelta del tutto legittima – non è questo il punto – ma che considero politicamente e sindacalmente sbagliata.

Sbagliata perché destinata a non essere capita, ad essere vissuta come una disputa tutta interna alla cerchia più ristretta del gruppo dirigente nazionale.

Qualcosa di calato dall’alto, perché manca un oggetto chiaro del contendere.

Contrariamente a quanto accaduto anche nella storia recente della CGIL, non siamo in presenza, ad esempio, di un accordo che una parte dei nostri iscritti non ha condiviso e che ha poi portato a discutere nel Congresso due opzioni, due linee sindacali tra loro alternative.

No, questa volta veniamo da un pregresso condiviso fatto di decisioni quasi sempre assunte a larghissima maggioranza: soprattutto la scelta di non firmare l'accordo del 22 gennaio scorso sul modello contrattuale, come pure cosa fare all'indomani di quella firma separata, la scelta delle mobilitazioni e delle lotte che abbiamo messo e stiamo mettendo in campo, dei percorsi contrattuali che vogliamo provare a praticare.

Sono stati tutti temi e proposte condivisi e sono la prova tangibile di un gruppo dirigente che si è approcciato al Congresso unito nell'analisi e nelle scelte.

Ora, qualche autorevole esponente del Documento Moccia dice che quello era "unanimismo", oppure che, in verità, taluni avrebbero votato a favore con grande sofferenza e solo per senso di responsabilità.

Non credo che sia senso di responsabilità tacere o addirittura votare a favore di decisioni che non si condividono.

Se la tua Organizzazione è di fronte a scelte importanti a carattere addirittura strategico, se non sei convinto o, peggio, non sei d'accordo, dillo, dai il tuo contributo critico e, possibilmente, costruttivo alla sintesi che va ricercata.

Questo per me è il senso di responsabilità che ogni dirigente deve o dovrebbe avere!

A me francamente non convince chi vota insieme agli altri nel Direttivo e poi scopre di non essere d'accordo e denuncia i limiti strategici di una linea che ha contribuito a definire.

La verità è che si è scelto di fare un'operazione a prescindere, nel tentativo di calare dall'alto una divisione costruita ad arte, di propagare un dissenso strategico che oggi non esiste, o esiste solo in minima parte, tra lavoratori e pensionati.

Chi ha deciso di agire così si è assunto e si assume una responsabilità politica che non appartiene all'insieme dell'Organizzazione, né si può – se si è deciso prima e comunque di fare un documento alternativo - imputare alla maggioranza del gruppo dirigente ed al Segretario generale della CGIL in particolare il non aver saputo costruire una sintesi unitaria.

Così si rischia di generare una divisione laddove invece ci si attendeva e ci si attende unità, capacità di aggiornare ed innovare insieme la linea della CGIL.

Perché è evidente a tutti che i nostri iscritti, i lavoratori, i pensionati si sarebbero aspettati che la CGIL si presentasse loro, soprattutto in questo momento, con una voce sola.

Pensiamo solo alla profondità della crisi con la quale stiamo facendo i conti ed alla durezza dello scontro sociale in atto nel Paese, che ci vede in prima fila nella difesa dei diritti e dell'occupazione.

Ma quella del secondo Documento è la scelta che è stata compiuta e, detto che la riteniamo un errore, occorre anche dire che un congresso su documenti alternativi è un fatto normale per un'organizzazione democratica quale la CGIL è.

Anzi, a questo punto è compito nostro, come di tutti, fare in modo che la discussione tra lavoratori e pensionati sia sul merito dei problemi, per confrontare idee diverse e promuovere l'ascolto delle nostre iscritte e dei nostri iscritti.

Dobbiamo partire dalla crisi, dall'analisi delle sue dinamiche e dei suoi effetti, quelli congiunturali e quelli più profondamente strutturali, i cambiamenti e le contraddizioni che ha indotto ed induce; cosa significa - oggi e per domani - difendere e promuovere i diritti ed il lavoro in un contesto destinato ad essere molto diverso da prima.

Non torno sull'analisi della crisi e dei suoi effetti e sulla valutazione di quanto abbiamo fatto noi in Lombardia come CGIL e con CISL e UIL: lo abbiamo fatto più volte, anche nel recente attivo regionale dei quadri e dei delegati che abbiamo tenuto a Brescia un mese fa.

Mi limito ad osservare solo una cosa.

I dati ufficiali dicono che abbiamo superato i due milioni di disoccupati e che, in Italia, ci sono un milione e settecentomila bambini costretti a vivere sotto la soglia di povertà.

Sono dati che parlano da soli e che dicono delle nostre ragioni passate ed attuali: da quando abbiamo per primi denunciato il declino a quando abbiamo parlato di crisi, di recessione fino ad oggi che insistiamo col dire che la crisi ed i suoi effetti sono ben lungi dall'essere terminati. Anzi.

Proprio questi dati sono anche la ragione della nostra richiesta al Governo di un cambio di politica economica e sociale, perché dicono che occupazione, lavoro e condizioni dei più deboli non possono più essere ignorati, rimossi, relegati ad effetti accessori di cui occuparsi solo marginalmente.

E sono dati che parlano della necessità di un impegno, di una mobilitazione e di lotte di lungo respiro, che sappiano durare nel tempo.

Ecco perché ho trovato davvero sbagliata la polemica a proposito dello sciopero generale.

Dall'inizio della crisi e dalla firma dell'accordo separato sul modello contrattuale la CGIL è in campo: con momenti articolati e generali di mobilitazione e lotta a livello territoriale come a livello nazionale, con iniziative confederali e con quelle delle Categorie.

In poco più di un anno abbiamo alle nostre spalle: uno sciopero generale; due manifestazioni nazionali a Roma; gli scioperi generali e non di categorie quali scuola, università e ricerca, meccanici, commercio, pubblico impiego; una manifestazione nazionale e svariate a livello territoriale dello SPI; le già ricordate manifestazioni per il Mezzogiorno; molteplici iniziative territoriali o regionali, tra le quali – lo ricordo – la Marcia per il lavoro.

Dopo domani, ci sarà il nuovo sciopero generale della scuola e dei pubblici dipendenti. Una giornata importante, con la manifestazione nazionale a Roma della FLC e le tre interregionali promosse dalla FP.

Sono tra quelli che avrebbe preferito un unico, grande appuntamento a Roma, ma credo sia soprattutto da valorizzare il fatto che finalmente si giunga ad una iniziativa di lotta generale da parte dei lavoratori pubblici contro i disastrosi provvedimenti del Ministro Brunetta.

Sabato, inoltre, avremo - qui in Lombardia - un appuntamento unitario di mobilitazione contro la crisi e per il lavoro a Bergamo.

Il Direttivo della CGIL che si terrà prima di Natale penso avrà modo di delineare un ulteriore percorso di mobilitazione che possa sfociare anche nella proclamazione di uno sciopero generale nazionale.

A questo proposito, penso sia più che opportuno che si cerchino tutte le vie possibili perché si creino le condizioni per intraprendere questa azione di lotta insieme a CISL e UIL, provando a ricostruire un terreno di obiettivi condivisi.

Chiedere di fare lo sciopero generale prima di Natale mi è francamente parsa una forzatura inutile, più funzionale alla nostra polemica pregressuale che attinente ad una reale prospettiva e possibilità.

Tra le altre cose, come ha recentemente ricordato anche il nostro Segretario generale, uno sciopero non basta proclamarlo, occorre anche che riesca e riesca bene.

E allora non usiamo infingimenti tra noi e parliamo anche delle difficoltà che incontriamo, che sono oggettive, indotte dalla crisi, dal ricorso massiccio agli ammortizzatori ed anche dalla preoccupazione per la salvaguardia del proprio posto di lavoro.

Uno sciopero generale è uno strumento di lotta importante, l'arma più potente di cui disponiamo. Occorre prepararlo, spiegarlo, costruirlo. Come ben sappiamo, non basta riempire una o più piazze, bisogna anche svuotare le aziende. E la realtà ci dice che non vi è mai automatismo tra le due cose.

È un terreno che va preparato con attenzione, richiede un clima positivo che va costruito nei luoghi di lavoro e nelle leghe, allargandolo poi anche tra l'opinione pubblica; significa infondere e diffondere fiducia sulla possibilità che la tua lotta ottenga risultati.

La riuscita di uno sciopero generale presuppone consenso e condivisione da parte delle persone cui chiedi di astenersi dal lavoro, ma anche un contesto sociale favorevole, la possibilità di coagulare adesioni, consensi più ampi e che vadano oltre gli stessi tuoi rappresentanti.

Nelle ultime settimane, qualche segnale importante lo abbiamo avuto in direzione della possibilità di interagire con movimenti e persone non direttamente riconducibili alle lotte del mondo del lavoro.

La grande manifestazione per i diritti dell'informazione ne è stato un esempio, così come, più recente, l'enorme corteo che ha attraversato Roma per il "No B. Day" sabato scorso.

Iniziative tra loro diverse, ma che indicano una ripresa di tensione e di mobilitazione democratica, un "risveglio" che dovrà trovare conferma e respiro nel tempo per poter prefigurare quel cambio di tendenza nell'opinione prevalente, quella svolta nel comune sentire che tutti auspichiamo.

Nella consapevolezza che se si allarga il fronte dei diritti di cittadinanza, non è scontato che ciò significhi allargare i diritti nel lavoro: spetta a noi lavorare perché ciò avvenga, con le nostre parole d'ordine ed il portato della nostra rappresentanza reale.

Non voglio addentrarmi nell'illustrazione del Documento "I diritti e il lavoro oltre la crisi", primo firmatario Guglielmo Epifani, e che ha visto l'adesione di oltre l'80% dei componenti del Comitato Direttivo nazionale della CGIL e, nella stessa misura, dei componenti del Direttivo della CGIL Lombardia.

Voglio limitarmi a dirvi, molto brevemente, le tre ragioni fondamentali che mi hanno portato a condividerlo ed a sostenerlo con grande convinzione.

Anzitutto è un Documento che parla alla CGIL e al Paese e che fa delle proposte, indica una prospettiva.

A mio parere, infatti, un limite del Documento Moccia è appunto quello di essere sostanzialmente rivolto all'interno della CGIL e di riferirsi al dibattito entro una ristretta cerchia del gruppo dirigente, con toni – anche all'esterno di noi – che fanno male alla discussione tra i nostri iscritti ed iscritte, che fanno male alla CGIL.

Il Documento Epifani, al contrario, chiede ai nostri iscritti, attraverso il voto congressuale, il mandato per formulare una proposta per un vero e proprio “Progetto Paese”, alternativo a quello messo in campo dalle forze di Governo, capace di affrontare la crisi e guidare il cambiamento.

Trovo essenziale questo aspetto del Documento: perché un grande Sindacato come la CGIL non può limitarsi a raccontare la crisi, a denunciarne gli aspetti sociali più iniqui, a descrivere difficoltà e povertà.

La CGIL, per ciò che è e che rappresenta, ha il dovere di indicare anzitutto alle iscritte ed agli iscritti, ma poi anche a lavoratori e pensionati ed all'insieme della società italiana una direzione di marcia, una prospettiva.

Proprio in un momento difficile come questo, la CGIL deve sentire la responsabilità di offrire una proposta credibile, che sappia riconsegnare speranza e fiducia a quei molti che rappresentiamo ed a quei tanti che guardano anche a noi come possibili protagonisti di una vera e propria rinascita morale, civile, democratica e sociale dell'Italia.

Battersi contro le scelte di politica economica di questo Governo, contro il disegno di welfare minimo e di riduzione dei diritti, è importante e necessario, ma ancor più fondamentale è proporre un Progetto, articolarlo, esplicitarlo, raccogliere attorno ad esso quelle alleanze di società che possono dargli ancor più forza e credibilità.

In questo senso, la proposta congressuale che il Documento Epifani avanza è una proposta alta, impegnativa, densa di significati strategici.

Il compagno Giorgio Cremaschi, presentando il Documento Moccia qui a Milano giorni fa, ha detto che il Documento Epifani a furia di parlare di Progetto Paese, alla fine si dimentica di parlare a lavoratori e pensionati.

Trovo questa affermazione non solo l'esemplificazione di come non ci si dovrebbe far trascinare dalla propaganda più spicciola, ma anche profondamente sbagliata.

Infatti, il nostro Progetto Paese parla in primo luogo a coloro che rappresentiamo, ai quali chiediamo il consenso per una proposta che li rimetta in gioco, li faccia tornare al centro della scena, immaginando un'Italia dove il valore del lavoro e l'universalità dei diritti siano qualcosa di importante per tutti e di condiviso da tutti.

Un Progetto Paese nel quale stanno a pieno titolo molte delle dieci proposte fondamentali del nostro XVI Congresso: la riduzione delle diseguaglianze; la ricomposizione della frattura tra giovani e futuro; la volontà di unificare culturalmente, socialmente, sindacalmente il lavoro pubblico e quello privato; la riforma degli ammortizzatori sociali e la lotta alla precarietà; la riduzione della tassazione sui redditi da lavoro e da pensione; i diritti dei migranti, a partire dalla riforma delle modalità di ingresso e dalla loro regolarizzazione.

A proposito di immigrazione, voglio qui esprimere a nome vostro e di tutta la CGIL piena solidarietà e sostegno al Cardinale Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo di Milano, per l'attacco triviale ed incivile di cui è stato oggetto, in questi ultimi giorni, da parte della Lega Nord.

La sensibilità alle tematiche sociali da parte della Diocesi Ambrosiana arricchisce questa Città e questa Regione che davvero non meriterebbero la desolante incultura di certi esponenti politici.

Un secondo motivo che mi ha fatto scegliere e sostenere il Documento Epifani è la scelta non equivoca della contrattazione come strumento principe per la difesa e la promozione dei diritti e delle condizioni di coloro che rappresentiamo.

Il nostro Documento non solo pone chiaramente l'obiettivo della riconquista di un insieme condiviso di regole per la contrattazione, ma ne delinea ambiti, condizioni, caratteristiche; parla del contratto nazionale e delle sue peculiarità, della contrattazione di secondo livello, ma anche della negoziazione sociale territoriale.

Su questo ultimo punto in particolare, poco citato dal documento Moccia e nei fatti sconosciuto nel momento in cui si delinea la possibilità di svuotamento delle funzioni dello SPI, noi abbiamo

bisogno di rafforzare il nostro impegno, proprio perché la crisi ha dimostrato che il reddito e i diritti si tutelano anche fuori i luoghi di lavoro, nel sociale, nella contrattazione territoriale.

La contrattazione per noi è un progetto compiuto, imprescindibile, fondato su regole definite e da riconquistare e non, come si legge nel Documento Moccia, solo frutto dei rapporti di forza oppure limitato ed oggettivamente spuntato dalla richiesta del reddito minimo che, nei fatti, affida ad altri, al legislatore in primo luogo, la tutela dei salari.

Né convince l'idea dei contratti per aree – industria, servizi e pubblico impiego – che equivarrebbe, anche per i rapporti di forza oggi in campo, ad immaginare un contratto più leggero, di cornice, dove sarebbe inevitabilmente ridotto il valore universale del diritto.

Solo con un sistema di regole per la contrattazione si può effettivamente perseguire l'obiettivo – comunque non facile né scontato, perché mette in gioco le rappresentanze anche degli altri, Confindustria per prima – di ridurre il numero dei contratti.

Ma non convince nemmeno l'idea di giungere a soli tre mega contratti nazionali, in una logica del tutto subordinata alle controparti e non di ricomposizione delle filiere produttive.

La contrattazione, poi, imprescindibilmente collegata a regole certe di democrazia di mandato, che deve essere praticata rigorosamente per garantire a tutti i lavoratori il diritto di voto sugli accordi che li riguardano, anche attraverso l'obiettivo di giungere ad un intervento di carattere legislativo in materia.

Il terzo tema che contraddistingue e dà forza al Documento Epifani è, a mio modo di vedere, quello della confederalità.

La CGIL, e con lei tutto il Sindacato italiano, ha bisogno di una maggiore confederalità, soprattutto di fronte alle spinte disgregatrici che la crisi induce e per contrastare il disegno di divisione, frammentazione e corporativizzazione degli interessi e delle rappresentanze che questo centro destra persegue.

Confederalità come tratto distintivo delle politiche sindacali e dell'approccio alla contrattazione e confederalità come idea fondante del nostro stare insieme e della struttura organizzativa della CGIL.

A partire dai deliberati della Conferenza di Organizzazione (anch'essi assunti all'unanimità) per noi, infatti, un'organizzazione confederale non è mai il frutto della sommatoria di più Categorie, né tantomeno si fonda, come invece si evince dal Documento Moccia, sulle Categorie più forti o più

ricche che restano, mentre le altre spariscono e lo SPI viene verticalizzato e ridotto nel ruolo e nelle funzioni.

E confederalità non può neanche significare la segmentazione della rappresentanza, attraverso una generalizzazione ed esasperazione della logica delle quote: le quote delle donne, dei giovani, dei migranti e così via.

Progetto Paese, contrattazione e confederalità: queste mi paiono le idee forti del Documento “I diritti e il lavoro oltre la crisi” che dobbiamo proporre alle iscritte ed agli iscritti nelle assemblee congressuali.

Se ci pensiamo bene, sono scelte di continuità rispetto alla nostra storia recente, ma hanno anche una grande carica di innovazione se le collochiamo nel contesto più ampio della situazione odierna: dalla crisi, alla politica del Governo; a talune scelte di CISL e UIL, per non parlare di quelle compiute da Confindustria e dalle altre controparti.

Facciamo, quindi, in modo che sia un Congresso dove prevalga sempre la chiarezza e la discussione sul merito dei problemi e delle proposte, senza caricature delle posizioni degli uni o degli altri.

Facciamo cioè vivere sino in fondo la nostra dialettica, unita all’ascolto dei nostri iscritti e delle nostre iscritte.

Nella situazione data, lavoriamo tutti perché sia un Congresso più partecipato di quelli precedenti.

La volta scorsa in Lombardia tenemmo circa 10.500 assemblee: questa volta ci diamo l’obiettivo di farne 12.000.

Sarebbe una prova importante di partecipazione democratica, a maggior ragione in un momento come questo in cui tanti luoghi di lavoro subiscono gli effetti della crisi: per questo il Comitato Direttivo della CGIL, a larghissima maggioranza, ha definito modalità più consone a favorire la partecipazione ed il voto di un numero maggiore di persone, soprattutto nelle realtà aziendali complesse, o tra i pensionati.

Rispettiamo ed usiamo queste nuove regole, sfruttiamo questa opportunità: non solo per vincere il Congresso, ma anche e soprattutto per confutare quell’immagine di organizzazione burocratica, divisa e rissosa che molti vorrebbero affibbiarci.

Mi rivolgo ai nostri amici giornalisti: parlate di noi, scrivete della CGIL e del suo Congresso per descrivere una prova di democrazia, per riferire delle decine di migliaia di donne e di uomini che

parteciperanno e voteranno, per raccontare le loro condizioni di lavoro e di vita, per dare conto delle lotte di cui sono i protagonisti.

Vorrei che anche quelle testate che si definiscono o molto di sinistra o molto riformiste riflettessero di più su quale sia il modo migliore per informare i propri lettori di come realmente si stia avviando il Congresso della CGIL e, soprattutto, dei contenuti in discussione.

Esiste cioè un problema della qualità dell'informazione su di noi e più in generale sui temi del lavoro nel nostro Paese, che troppo spesso vengono ignorati, sottovalutati ed a volte persino oscurati.

Guardate questo teatro: la CGIL è molto di più e molto meglio delle illazioni e del gossip su chi sarà o non sarà il futuro Segretario generale!

Tra pochi giorni, sabato, ricorderemo il 40° anniversario della strage di Piazza Fontana e nel 2010 che sta per iniziare celebreremo i 40 anni dalla approvazione dello Statuto dei Lavoratori.

Due ricorrenze importanti, i cui significati attraversano e intersecano alcuni dei temi e delle proposte che vogliamo avanzare al nostro XVI Congresso.

La riaffermazione di un'idea condivisa della Repubblica Italiana, della sua unità e della Costituzione insieme alla concezione della democrazia come partecipazione attiva e consapevole.

Piazza Fontana, la strategia della tensione, il terrorismo evocano uno o più disegni per attentare alla democrazia e alla libertà; la sconfitta del terrorismo e la conquista dello Statuto dei lavoratori dicono dell'Italia democratica ed antifascista che ha saputo difendere la Costituzione, il proprio regime democratico, arricchendolo con una tutela più avanzata dei lavoratori e con la sanzione di nuovi diritti.

Sono vicende legate fra loro e che si intersecano con le grandi lotte operaie e studentesche di quegli anni.

Ma sono anche vicende che hanno una loro straordinaria attualità.

L'attualità di una rinnovata ma necessaria difesa della Costituzione repubblicana, l'esigenza di riaffermare le regole della democrazia nella sua accezione più piena, dentro e fuori dal parlamento, nel funzionamento e nel rispetto del ruolo delle assemblee elettive ad ogni livello e nei luoghi di lavoro o in altri ambiti della cosiddetta società civile.

Ecco, il nostro Congresso è e deve essere anche questo impegno rinnovato, deve avere questa prospettiva alta, questo afflato ideale.

Il Documento Epifani rappresenta la sintesi di tutto questo, così come è anche il frutto del concorso della stragrande maggioranza delle compagne e dei compagni che hanno sostenuto il Segretario generale della CGIL allo scorso Congresso e della stragrande maggioranza delle compagne e dei compagni dell'area programmatica di Lavoro Società che con noi hanno condiviso la gestione unitaria della CGIL in questi anni e che oggi sostengono il Documento "I diritti e il lavoro oltre la crisi", dopo averne contribuito alla stesura.

A tutte e a tutti, ai nostri militanti, delegati e dirigenti è chiesto un impegno straordinario: fare un congresso vero, partecipato e, al tempo stesso, far sì che la CGIL resti saldamente in campo contro la crisi, per i diritti e per il lavoro.

Dovremo avere la capacità di gestire con la contrattazione quotidiana la crisi e di svolgere un grande numero di assemblee dentro e fuori i luoghi di lavoro, convinti che questi due momenti non sono disgiunti, ma anzi sono saldamente uniti: parlare dei temi congressuali significa parlare della condizione di uomini e donne, parlare del loro futuro e costruirlo con loro.

Se saremo capaci di fare e di essere così, allora porteremo nelle assemblee congressuali un messaggio positivo, la prova concreta di una grande Organizzazione che sa discutere e che sa agire.

Se faremo così, realizzeremo l'obiettivo che ogni Congresso deve sempre avere: far avanzare, sviluppare, innovare la linea e le scelte della CGIL e, al tempo stesso, rinsaldare il rapporto con le iscritte e con gli iscritti.

Perché così ci capiranno e usciranno dai Congressi di azienda o di Lega più consapevoli, più determinati, più fiduciosi e soprattutto orgogliosi più di prima di appartenere a questo Sindacato, di essere l'essenza stessa della nostra CGIL.

Questo è il nostro impegno e con questa determinazione vogliamo sostenere il Documento Epifani, per vincere il Congresso, rinnovare la CGIL e cambiare il Paese.